



Un disegno di Gabriel Pacheco

Le versioni di Dana

Legami familiari e memoria nell'ultimo libro di Spiotta

Tra Los Angeles e il post-punk si muovono i protagonisti del romanzo esplorando illusioni e autoinventandosi la vita

SARA ANTONELLI

DI LOS ANGELES, DI MUSICA PUNK E POST-PUNK, MA ANCHE DI LEGAMI FAMILIARI E DI MEMORIA: ECCO COSA RACCONTA «VERSIONI DI ME» DI DANA SPIOTTA. E di come si vive con le proprie illusioni, di quel che facciamo per preservarle quando tutto intorno a noi cambia.

«There is No Future» cantava Johnny Rotten nel 1977 (*God Save the Queen*) e nel 2004 il punk cinquantenne Nik Kranis, il protagonista maschile di *Versioni di me*, dimostra di averlo preso sul serio perché lui - Nik - il futuro lo ha evitato; il tempo che passa e che potrebbe costringerlo a cambiare - e forse a «svendere» gli ideali più cari - lui lo ha neutralizzato all'interno di una creazione artistica totalizzante e solitaria.

LA NATURA DELLE IDEE

Spiotta si era già dedicata a esplorare la natura delle idee su cui abbiamo costruito la nostra esistenza - e a quel che accade quando ci lasciano improvvisamente orfani - nel suo romanzo precedente, *Vivere un segreto* (2006). Sulla scia di Bob Dylan, che in *Like a Rolling Stone* (1965) si chiedeva sarcastico «How does it feel / To be on your own / With no direction home / Like a complete unknown...», in quelle pagine Spiotta - dopo aver imposto al riff che apre il volume il segno della propria libertà creativa - aveva seguito una donna che, insieme al progetto rivoluzionario, perdeva la propria identità (ma faceva un figlio) e contemporaneamente si lasciava contagiare dal virus americano per eccellenza: l'invenzione del sé. Si prendeva, insomma, la malattia - ma anche il talento, perché bisogna creare dal nulla - di Jay Gatsby, né James Gatz, che per ambizione e amore si costruisce un passato su misura per poter meglio controllare il presente (*Il grande Gatsby*, F. Scott Fitzgerald, 1925). Oppure la malattia al centro del sontuoso *The Master* (2012) di Paul Thomas Anderson, il film in cui

Freddy Quell (Joaquin Phoenix), un randagio diventato incapace di gestire qualsiasi impulso o emozione, si trasforma di colpo nell'adepto più convinto e fedele di Lancaster Dodd (Philip Seymour Hoffman), un leader carismatico - un virtuoso dell'invenzione del sé - che potrebbe farlo tornare al passato e renderlo nuovamente felice.

Ma le somiglianze tra *Versioni di me* e il precedente *Vivere un segreto* - che nell'opera di Spiotta segnalano non un difetto di immaginazione bensì la ricchezza di un universo romanzesco personale - finiscono qui. Certo, in *Versioni di me* l'autrice continua a esplorare sia il peso di illusioni e ideali sia il talento creativo che consente ai suoi personaggi di auto-inventarsi. E tuttavia questo nuovo romanzo va altrove, dissoda altri territori. Per esempio, dal punto di vista formale anche *Versioni di me* si apre con una brillante sfida letteraria. Il bersaglio, però, non è Dylan e neppure l'estetica punk - di cui pure il romanzo è imbevuto - quanto il lettore, al quale la trama viene recapitata la prima volta da un inizio che non è propriamente un inizio. Nel giro di pagine incontriamo infatti un secondo inizio, quello costituito dalle Cronache - un mastodontico progetto narrativo firmato da Nik - e poi un terzo inizio, quello delle Controcronache - un progetto di scrittura alternativo firmato da sua sorella Denise Kranis.

Il solito romanzo nel romanzo postmodernista? Niente affatto. Piuttosto voci in competizione, tentativi di scriverci la vita, di dargli una trama e personaggi consoni ai propri desideri per meglio resistere alle altre narrazioni che premono ai confini. Nik per esempio compila paziente-

...
Dal punto di vista formale il testo si apre con una sfida letteraria: un inseguirsi di incipit scritti dai personaggi

mente le Cronache - un'opera che Spiotta gestisce con sicurezza e ironia, come quando inventa la «cattedra Greil Marcus» - per crearsi una carriera (letteraria) da rockstar e continuare a vivere come se la fine degli anni Settanta non lo avesse derubato di nulla. Sorta di mondo parallelo, le Cronache diventano così la cassaforte in cui conservare la purezza e le speranze giovanili, ma anche una prigione in cui chiudersi e in cui chiudere gli altri fino ad appiattirli nel ruolo di comprimari oppure di fan.

Per questa sua oscura capacità di immobilizzare anche i destini altrui non sfuggirà ai lettori più attenti l'avvicinamento di Nik alla soldatessa torturatrice dei prigionieri di Abu Grahib. Ma poiché in *Versioni di me* si fa davvero fatica ad avercela con Nik, nessun lettore trascurerà il modo sottile in cui questi, mettendole a disposizione una scrivania, una risma di fogli, penne, matite e macchina da scrivere (Nik vive ancora negli anni Settanta, non ha pc né mail), spinga la sorella Denise a compilare le Controcronache e quindi a riprendersi la vita che egli le ha rubato.

L'IMPRESA DI DENISE

«L'archivio del fratello la opprimeva. Aveva bisogno di una cronaca tutta sua, con il suo opposto sciocco amore per la realtà e il ricordo e i fatti ordinari», leggiamo poco prima che Denise si accinga alla stesura della sua opera. Ecco, *Versioni di me* racconta questa sua impresa e di come lo scrivere contro - contro un fratello che nonostante tutto comprende e ama - sia un modo per liberare il tempo fossilizzato all'interno del rapporto tra fratello e sorella, per tornare alla guida della propria vita e diventare la madre di sua figlia, il suo futuro. È questa la ragione per cui la vediamo recarsi dalla madre di una ragazzina scomparsa all'interno di un villaggio Amish - una comunità religiosa che ha bandito il passare del tempo e il progresso - di cui ha seguito il caso in televisione: perché il processo di evasione dalle Cronache l'ha spinto a superare anche l'altro annullamento del sé, quello televisivo - e cui nel romanzo Spiotta dedica un passo «wallaciano» - e a tornare in connessione con gli altri. Le Cronache l'avevano isolata.

Nik, il quale da ragazzo ha ribattezzato il padre Kronos, è un ladro del tempo e con le Controcronache Denise, l'ubbidiente «wonder-poppante» dei fumetti fraterni, glielo strappa con la scrittura e con il desiderio mai provato prima di recuperare fatti, ricordi ed esperienze che ogni Capodanno della sua vita aveva imparato a buttare via. Il primo gennaio, «mentre portavo avanti la mia opera di scarto di giusto e implacabile svuotamento», scrive nella prima delle sue Controcronache, «Nick faceva l'opposto. Organizzava i resti dell'anno. Accumulava e archiviava e classificava tutto... E le sue accumulazioni in qualche modo coprivano le mie eliminazioni... Non solo conservava, ma documentava. Chiosava, annotava, riscriveva, sistemava». Finiva sempre col riscrivere tutto, anche Denise. Dana Spiotta, *Versioni di me* (2011), Roma, minimum fax, 2013. Dana Spiotta, *Vivere un segreto* (2006), Milano, Mondadori, 2009.

Aldo Grasso? Ridateci Alberoni



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

DOVE TRONEGGIAVA ALBERONI IMPERVERSA ALDO GRASSO. Infatti sul «Corsera» il critico televisivo ha rimpiazzato il sociologo dell'amore, che almeno ci deliziava con superbe figure dello spirito, quali «chi la fa l'aspetti», «impara l'arte e mettila da parte», etc. Grasso invece vola troppo alto. E la sua critica frantuma idoli possenti come veline, quizzoni, grandi fratelli, talent show. Bravo. Lunedì però si è imbattuto in qualcosa di più complicato: i «giovani turchi» (definizione giornalistica). Parte del gruppo dirigente Pd. Che ha svolto un ruolo chiave nella spinta a candidare i nuovi presidenti delle Camere, e si batte per un rinnovamento generazionale radicato a sinistra, non demagogico e nuovista.

Grasso, accecato da odio, si contorce ed esplosce. Con un pezzo pieno di spropositi e insulti. Prima dice che i giovani turchi di Ataturk nel 900 furono «un sogno infranto» (un ruolo l'ebbero, ma che c'entra?). Poi si indigna contro il pamphlet di Francesco Cundari, sbagliando il titolo (è *Manuale del giovane turco*, Editori Riuniti, non *Manuale dei giovani turchi*...), e contro una recensione di Chiara Geloni. Scambiando un testo simpatico ma ironico per un breviario tipo giovani marmotte, e una recensione altrettanto ironica per un peana. Infine, con Orlando e Fassina, aggredisce Matteo Orfini, imputandogli di aver sfidato Renzi a mutare profilo, per venir sostenuto.

«Chi ci capisce è bravo», annota Grasso. Che però non capisce perché non legge né di storia né di politica, cita di seconda mano, e appioppa a tutti accuse di Grande Fratello. Che ben si attagliano a lui, semiologo dei luoghi comuni in salsa antipolitica. Ridateci Alberoni!

Salvatores gira un film su superteens

IL NUOVO FILM DI GABRIELE SALVATORES SI INTITOLERÀ «THE INVISIBLE BOY». SECONDO IL SITO CINEUROPA.ORG SARÀ LA STORIA DI UN «SUPEREROE» ADOLESCENTE E DEI SUOI AMICI, con riferimenti a film contemporanei come *The Amazing Spiderman* e più classici come *I Gonnies*. Reduce del successo di Educazione siberiana, il regista comincerà le riprese del nuovo film a maggio tra Irlanda e Germania. Nel cast attori adolescenti tra i 14 e i 18 anni. In Irlanda il casting ha scelto ragazzi con un perfetto accento «cockney». Produce l'irlandese Element Pictures con gli italiani di Indigo Films (*Benvenuto Presidente!*). Anche Eurimages, l'organismo del Consiglio d'Europa che finanzia le co-produzioni cinematografiche europee, ha deciso di dare il suo supporto al film di Salvatores e a quello di Giuseppe Petitto, *Lucy in the sky*.